



«Non c'è solo Messi»

Van Gaal esorcizza l'Argentina 36 anni dopo la finale di Baires sotto gli occhi dei militari



Mario Kempes, eroe della finale del Monumental che diede all'Argentina il suo primo Mondiale

L'Olanda ci crede «In queste partite non ci sono favoriti» Il ricordo della prima vittoria mondiale della Albiceleste di Kempes contro gli Orange

VINCENZO RICCIARELLI
SAN PAOLO

MESSI È L'INCUBO, HIGUAIN IL PERICOLO CHE NON PUOI SOTTOVALUTARE. E PER SICUREZZA CHIEDERE AL BELGIO. Da una parte ci sono loro, dall'altra la freschezza di una Olanda partita a razzo in questo mondiale e portata sulle spalle da Robben, Sneijder e Van Persie, leader di una squadra che il vecchio saggio Van Gaal ha costruito con furbizia mischiando la solidità delle sue stelle con la fame di gloria dei giovani fenomeni. Perché di Messi ce n'è uno solo, ma questa sera sul campo dell'Arena Corinthians a spingerlo saranno milioni di argentini che attendono una finale mondiale dai giorni (sfortunati) di Italia 90 e che non vedono sollevare quella coppa dalla finale dell'Azteca, dalle magie di Maradona, dal gol della «mano de Dios» contro l'Inghilterra a lavare il sangue delle Malvinas. «L'Argentina non è solo Messi», ripeteva ieri Luis Van Gaal mischiando le carte nell'ultimo allenamento a porte chiuse di San Paolo. Verissimo, ma fermarlo sarebbe già una impresa. Poi ci sono Higuain, che dopo un inizio di torneo in sordina contro il Belgio ha fatto meraviglie segnando il gol che è valso la finale, e il rientrante Aguero. Mancherà Di Maria, certo, ma ci sono loro e tutti gli altri, eroi di un paese che ha fiutato nell'aria la possibilità di tornare sul tetto del mondo. «In partite del genere non c'è un favorito, siamo al cinquanta per cento a testa e d'altra parte tutto questo Mondiale è stato finora molto equilibrato», spiegava ieri con calma serafica Van Gaal. «Comunque ho un piano per fermarli. Noi giochiamo contro l'Argentina, non contro Lionel Messi», ha ripetuto in conferenza stampa. De Jong ci sarà, ieri si è allenato con i compagni dopo l'infortunio muscolare che lo aveva bloccato nei primi minuti contro il Messico negli ottavi, ancora in forse Van Persie che un problema intestinale ha costretto ancora ad una seduta a scartamento ridotto. L'impressione però è che alla fine Van Gaal preferirà rischiare l'attaccante del Manchester piuttosto che affidarsi a Huntelaar. Dal canto suo, Leo

Messi ha le idee chiare: «Ancora due passi per fare la storia - ha twittato ieri - Domani potrebbe essere un giorno che resterà immortalato per sempre nella nostra vita».

Trentasei anni fa, questa partita valeva un molto di più che mondiale. Era l'Argentina della giunta militare, di Videla e dei desaparecidos: 63 nelle sole settimane del mondiale, il primo disputato in Argentina, che i comandanti delle forze armate avevano cercato di utilizzare per ripulire l'immagine della dittatura di fronte alle notizie, circolate in tutto il pianeta, delle continue violazioni dei diritti umani contro gli oppositori del regime. «Alla fine il mondo può vedere la vera immagine dell'Argentina», disse il presidente della Fifa Havelange il giorno della inaugurazione stringendo la mano a Videla. «L'Argentina è un paese dove regna l'ordine. Io non ho visto nessun prigioniero politico», riusciva a dichiarare senza vergogna il capitano della Germania Ovest Berti Vogts. La realtà, però, era un'altra anche se nessuno dei cinquemila giornalisti sportivi accreditati potè mai scriverla. La realtà erano le madri di Plaza de Mayo e la loro marcia a cui si unì soltanto il portiere svedese Ronnie Hellstrom, sfidando i divieti imposti ai componenti delle delegazioni marcati a vista dai militari prima ancora che dagli avversari. La realtà erano le torture della Escuela de Mecánica de la Armada, in pieno servizio nei giorni della rassegna. Anche per questo Jorge Carrascosa, uno dei leader dell'Albiceleste aveva deciso di ritirarsi dal calcio a soli 30 anni pochi mesi prima di quel mondiale vetrina per la dittatura.

L'Argentina di Kempes, Luque, Passerella e Ardiles in finale a Buenos Aires ci arrivò nonostante la sconfitta contro l'Italia di Bearzot nel primo girone e il pareggio con il Brasile nel secondo. Fu solo la differenza reti, gonfiata peraltro da uno «strano» 6-0 al Perù nell'ultima gara, a regalargli il sogno di giocare il Mondiale per la prima volta. Di fronte l'Arancia Meccanica orfana di Johann Cruyff, che al torneo aveva rinunciato perché ancora scosso dal tentativo di rapimento subito a Barcellona, ma con i campi i fratelli van de Kerkhof, Neeskens e Krol e in panchina Happel. Davanti ai 72 mila del Monumental non doveva esserci partita, non poteva esserci sotto lo sguardo vigile del generale Videla al cui fianco sedeva un ancora poco conosciuto Ligio Gelli. «Non vinciamo per quei figli di puttana, vinciamo per alleviare il dolore del popolo» arringò i suoi, secondo la leggenda, il tecnico argentino Julio Cesar Menotti la cui ostilità al regime era nota seppur tollerata per un unico motivo: il mondiale da vincere. Finì 3-1 dopo i tempi supplementari, ma soltanto il palo al 90° fermò il tiro da fondo campo di Rob Rensenbrinck dopo il vantaggio di Kempes e Nanninga. Un segno del destino prima dei gol finali di Bertoni e ancora Kempes. A ricevere la coppa dalle mani di Videla fu il capitano Passerella, ma la nazionale olandese a quel punto era già negli spogliatoi per disertare la cerimonia, ultima ribellione dopo le minacce, poi rientrate, di boicottaggio. Trentasei anni dopo Argentina-Olanda vale «solo» una finale. È «solo» calcio stavolta, ma è comunque una faccenda maledettamente seria.

Al Tour c'è Kittel al cubo. Froome è malconcio

ANDREA ASTOLFI
LILLE

KITTEL RIVINCE, TRIPLICA E LASCIA IMMACOLATO IL SUO 100 PER 100, CINQUE VOLATE STAGIONALI DISPUTATE TRA GIRO E TOUR, CINQUE VITTORIE. Tre in quattro giorni, tra Inghilterra e Lille, si fa la fila ormai per il secondo posto, come finirci è poi una scelta individuale. Kristoff ha scelto l'anticipo, cioè partire lungo, anzi lunghissimo, 300 metri quasi di volata. Kittel nemmeno si alza dalla sella, scala la marcia, spinge quasi ottusamente e quasi contro voglia: 65 km/h la media degli ultimi 300 metri. Si va al fotofinish, ma c'è una ruota tra il tedesco e Kristoff, dispersi gli altri, e tra gli altri anche Sagan, quarto dopo aver rimontato da solo tutto il gruppo dopo una caduta. «Ho dovuto fare una rimonta pazzesca su Kristoff - racconta Kittel -, alla fine per la fatica non capivo nemmeno più dove fosse il traguardo». È già in doppia cifra Terminator, 10 vittorie stagionali, da killer seriale come i grandi velocisti, con un rimpianto gigantesco, la Sanremo più blanda di sempre, adattissima e comodissima per lui: ma non l'ha corsa, e l'ha vista vincere a Kri-



Il terzo sprint vincente di Kittel FOTO AP

stoff, il suo *punching-ball* preferito.

La volata è stata veloce, la tappa lentissima e pericolosissima, degno antipasto dell'inferno che sarà oggi, nella Roubaix *inversée* inventata dal Tour per «animare» la corsa prima delle montagne. Rotonde, strade strette, tanto pubblico, impossibile immaginarla diversa, la vecchia Boucle. Ma come spiegare la caduta odierna di Froome? Si era all'inizio, il gruppo lento, non spinge, la strada larga. A un certo punto, sulla sinistra, l'angolo-kenyano, tutto solo, finisce sull'asfalto. Lui solo, una sorta di colpo di sonno. Batte il fianco sinistro, la spalla, il polso, è dolorante, si rialza, torna dentro, fa smorfie. Ha escoriazioni e contusioni, il polso fa molto male. Oggi farà fatica. Anzi, oggi rischia di buttarlo via, il suo Tour. Questo hanno immaginato gli organizzatori: nove settori di pavé, con qualche assaggio qua e là di Carrefour de l'Arbre, Mons-en-Pevèle, Hornaing, il penultimo tratto, lungo 3 km. Pavé vero, crudo, si corre nel senso di marcia inverso rispetto a quello seguito tradizionalmente durante la Roubaix, e si arriva ad Arenberg, non nella Foresta, ma lì vicino, nel mistico luogo in cui la Regina sceglie nella settimana di

Pasqua i suoi pretendenti. In tutto 15 km eterni di pietre che gli scalatorini da 60 kg, che ne sono terrorizzati, soffriranno moltissimo. Uno, di certo, sarà Nibali, il cui giallo continua ad abbagliare e a far sognare: «Non siamo corridori da classiche, non abbiamo mai fatto il pavé, bisogna essere bravi nel guidare la bici. E poi serve che non piova: in caso contrario cambierebbe tutto, e una situazione del genere mi impaurirebbe». Il problema è che oggi secondo le previsioni, piovierà, come non accade nella Roubaix vera da almeno 10 anni. Quel polso dolorante è davvero il compagno di strada peggiore che Froome avrebbe potuto caricarsi sulla bici, già prima comunque appesantita da dubbi, problemi fisici, qualche polemica di troppo e la caduta al Delfinato. Dovrà difendersi ma quanto è difficile sul pavé, dove, perdendo le ruote giuste, si possono perdere minuti. Un attimo e il Tour se ne va.

A margine, aggiungiamo che è appena nata una stella: si chiama Dayer Quintana, è il fratello minore di Nairo. Ieri ha vinto la prima corsa in carriera, una tappa del Giro dell'Austria, in cima al Kitzbueheler Horn, da molti ritenuta la salita più dura del mondo.